

Elzeviro/ Il memoir di Elido Fazi

# DAL PAESE NATIO AL MONDO E TANTI RITORNI

di Marzio Breda

Uno dei libri più ispirati di Silvio Negro, grande firma del «Corriere» fino agli anni Sessanta, è *La stella boara*, un diario in cui confrontava la sua vita a Roma con l'umile vita di coloro che erano rimasti a Chiampo, non lontano da Vicenza, dov'era nato in una famiglia contadina. «Che fanno a quest'ora?», si chiede un giorno, poco prima dell'alba, mentre rientra a casa dalla redazione e pensa che nello stesso momento Venere (l'astro del titolo) già «sveglia la stalla», lassù in Veneto, e la madre «s'incammina per la messa». Un'altra volta, continuando nei raffronti, annota: «Io sono alla Camera, ed essi recitano il rosario».

C'è tutta la forza delle radici, negli appunti di Negro. La nostalgia di chi, ovunque il destino l'abbia portato e comunque lo abbia cambiato, si sente sospeso tra due mondi e colloca il passato in una favoleggiata dimensione d'innocenza. Lo stesso grumo di emozioni che si prova leggendo *La Bellezza di esistere*, sorprendente romanzo di Elido Fazi (Fazi editore, pagine 188, € 18) provinciale cosmopolita con una multipla identità. Una parabola da *self made man*, la sua: dalla giovinezza spensieratamente anarchica in un borgo delle Marche, Quintodecimo, a una maturità da economista a Londra, al tuffo nell'editoria a Roma. Discontinuità senza slogature psicologiche perché lui, protagonista della narrazione autobiografica, è come se non avesse mai lasciato il paese. Infatti lo ha «sempre in testa» e, appena può, ci ritorna.



Racconto ibrido, quello di Fazi. Giocato su un canone letterario assai poco praticato, il prosimetro, in cui prosa e versi (suoi e di altri, a partire da quelli dell'amato John Keats) si alternano e s'innestano, aprendo squarci di autoanalisi. Un esito in fondo scontato, visto che, come diceva Josif Brodskij, la poesia «è uno straordinario acceleratore mentale» e, come aggiungeva Andrea Zanzotto, «ha poteri di terapia prima». La poesia, insomma, è il mezzo espressivo che, con intermittenti flussi di coscienza, gli permette di elaborare la propria storia, fallimenti compresi, senza fare *autofiction*, senza cioè scegliere lo schema di raccontarsi mentendo.

Così, ecco che, attraverso la memoria selettiva (siamo ciò che ricordiamo ma ovviamente non ricordiamo tutto), richiama la geografia sentimentale di quand'era ragazzo, citando luoghi e figure dai nomi curiosi quanto il suo, utili ad animare sottostorie parallele: Trisun-

go, Offida, Antrodoco... e poi Emidio, Elodia, Eraldo, Elisena, Alfiero, Zelinda e in particolare Massuccio, il padre. Ecco che ricostruisce la metamorfosi della sua generazione, quella dei sessantenni di adesso, denudando sogni e paure, militanze e delusioni. Ecco che viaggia nel tempo con un intreccio a *flash-back*, magari aiutandosi con il soccorso di qualche rispecchiamento letterario, ed evoca amori brucianti e naufragi familiari. Ecco che trova risposta alle domande ultime dell'uomo e scopre che si può instaurare un rapporto morale con il mondo e credere nella grazia di un Dio ripensando alla saggezza della nonna e alle riflessioni di un teologo, Vito Mancuso.

Incontra gente umile ed estranea alle cronache, Fazi, ma anche personaggi con una precoce vocazione al successo. Il giovanissimo e ambizioso uomo di colore che lavora con lui per «Business International» e si fa chiamare Barry, è Barack Obama. Mentre in Gran Bretagna, dove sta per parecchi anni con la prima moglie inglese e con i figli, ha per vicino di casa Tony Blair. Ma non mitizza e non imbalsama né l'uno né l'altro. Li cita come per caso, *en passant*, fermando la narrazione al momento nel quale decide di farsi editore. Preferendo recuperare, in pagine memorabili, le antiche stagioni e le amicizie di Quintodecimo. Rivissute con la tenerezza sincera di uno che non smette di scavare nel passato per trovare il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

